

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## Leggere l'*Eneide*. Sei incontri con il poema virgiliano. Seconda parte

di Claudio Cazzola

**Sibilla.** 26 marzo 2009

L'approccio al personaggio della Sibilla non è sicuramente uno dei più rassicuranti (ma cosa vi è, insomma, di sereno nell'*Eneide*?). Già nel corso della profezia pronunciata da Eleno nel libro terzo abbiamo un assaggio della difficoltà di accesso a questa figura. Infatti, prevedendo la mappa del ritorno alla antica madre (*antiquam exquirite matrem* ha comandato Apollo al v. 96) la tappa fondamentale di Cuma eolica, Enea sarà costretto a vedere *insanam vatem* («la folle indovina»), la quale, dopo aver scritto i propri responsi su foglie, non si cura più di come vengano recepite le sue parole, per cui i consultanti (v. 452) «senza aver avuto soddisfazione se ne vanno, odiando naturalmente e l'antro e la Sibilla» (*inconsulti abeunt sedemque odere Sibyllae*). Terribile appare dunque, ancor da lontano, la sacerdotessa del dio profetico, la quale richiede pazienza, sopportazione (non dar retta ai compagni che vogliono partire in fretta – ammonisce sempre Eleno), e, soprattutto, rispetto dei riti, come dimostra il vocabolo *venerata* del v. 460: solo se sarà avvicinata secondo le norme prescritte, la Sibilla acconsentirà a soddisfare la richiesta di Enea. Tutto questo perché? Perché l'eroe troiano non avanza una pretesa qualsiasi, come tornare vivo dalla guerra e simili; osa addirittura essere accompagnato nel viaggio verso l'Aldilà pur vivo, non solo, ma addirittura tornare di nuovo, in vita sempre, alla luce del sole. A fronte di cotanto grave compito il personaggio deve acquistare molto in grandezza, prestigio, autorevolezza: a fornire adeguato corredo alla guida concorrono le parole della *facies* del padre già morto, che appare nella nera notte al figlio, esortandolo a raggiungere il Lazio – ma prima (5, 731-736):

[.....] *Ditis tamen ante  
infernās accede domos et Averna per alta  
congressus pete, nate, meos. Non me impia namque  
Tartara habent, tristes umbræ, sed amoena piorum  
concilia Elysiumque colo. Huc casta Sibylla  
nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.*

735

«Ma prima tuttavia» raccomanda Anchise «avvicinati alle case di Dite infernali e, attraverso il profondo Averno, cerca, o figlio, il mio abbraccio. E infatti non mi tiene prigioniero il Tartaro, luogo degli empi, ombre orrende, ma io coltivo il territorio dei pii, cioè i Campi Elisi. A questo ti guiderà l'incontaminata Sibilla, dietro spargimento di sangue copioso di nere vittime sacrificali». Indissolubile si presenta l'intreccio fra dedizione assoluta al dio (tale il significato dell'aggettivo *casta*) ed il sacrificio stesso, perché solo chi è alieno dalla contaminazione della carne può reggere il ruolo di mediatore con il divino – un personaggio dunque capace di ispirare «religioso terrore» (6,

10 *horrendae ...Sibyllae*). Eccoci a questo punto giunti al libro sesto, il rotolo della svolta, con cui termina l'*Eneide* odissiaca in preparazione della trama bellica di quella iliadica dei libri settimo-dodicesimo: il fido Acate, l'*alter ego* del protagonista, inviato in avanscoperta è già di ritorno, e non da solo (6, 33-39):

[.....] *Quin protinus omnia  
pelligerent oculis, ni iam praemissus Achates  
adforet atque una Phoebi Triviaeque sacerdos,* 35  
*Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:  
“Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit:  
nunc grege de intacto septem mactare iuencos  
praestiterit, totidem lectas de more bidentis”.*

Enea con i suoi sta ammirando l'eccellente opera costruita da Dedalo, qui a Cuma presso il golfo di Napoli, una volta giunto sano e salvo, pur senza il figlio Icaro, lontano dal crudele Minosse – un tempio dedicato al dio Apollo, con ivi immortalata la vicenda del Minotauro; e sono tutti presi «tanto che gusterebbero ogni cosa con gli occhi, se non fosse già presente Acate, inviato in precedenza, ed insieme con lui la sacerdotessa di Febo e di Trivia, di nome Deifobe, figlia di Glauco, che nel modo seguente apostrofa il re dei Troiani: “Non è questo il momento per dedicarsi a simili spettacoli: ora bisogna immolare, da un gregge immacolato, sette giovenchi, ed altrettante agnelle dalla dentatura completa, scelte secondo il rito”». La profetessa virgiliana si chiama Deifobe, e suo padre Glauco: costui risulta essere un pescatore, abitante della città di Antedone, in Beozia, ed un giorno si trova ad assaggiare un'erba capace di donare l'immortalità, diventando così un dio del mare, dotato pure di qualità profetiche. Sappiamo dalla sconfinata erudizione dell'antiquario Marco Terenzio Varrone il nome delle diverse Sibille, oltre alla Cumana – la Delfica, la Cimmerica, la Caldea, la Frigia, la Persica, l'Ebraica, l'Egizia, la Libica, , l'Eritrea, e poi le italiche Carmenta e Albunea (dodici); la nostra Sibilla (che secondo altre fonti si chiama Amaltea, o Erofile, oppure Demofile) viene via via definita come *virgo, vates, Cumaea Sibylla, longaeva sacerdos, Amphrysia vates*. Il momento più importante per l'identificazione della sua funzione è rappresentato dalla sequenza che segue il tratto sopra ricordato (6, 40-51a):

*Talibus adfata Aenean, nec sacra morantur* 40  
*iussa viri, Teucros vocat alta in templa sacerdos.*  
*Excisum euboicae latus ingens rupis in antrum,*  
*quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,*  
*unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.*  
*Ventum erat ad limen, cum virgo: “Poscere fata* 45  
*tempus” ait. “Deus, ecce, deus!” cui talia fanti*  
*ante fores subito non voltus, non color unus,*  
*non comptae mansere comae, sed pectus anhelum,*  
*et rabie fera corda tument, maiorque videri*  
*nec mortale sonans, adflata est numine quando* 50  
*iam propiore dei.*

Con parole di rimprovero – abbiamo ascoltato prima – la Sibilla attacca Enea («Con tali parole ella si rivolse ad Enea, e gli uomini si affrettano ad eseguire gli ordini, mentre la sacerdotessa convoca i Troiani sotto l’alto tempio»). Segue a questo punto la descrizione del luogo esatto: «Si spalanca un vasto fianco della roccia euboica in forma di caverna, ove conducono cento ampi ingressi, ed altrettante porte, da cui erompono altrettante voci – i responsi della Sibilla». Assistiamo ora alla cerimonia di investitura: «Erano giunti sulla soglia, quando la vergine grida: “È il momento, questo, di avanzare le richieste: il dio, ecco il dio!” e a lei, mentre emette tali parole davanti alle porte, non resta più fermo il volto, né il colore del viso rimane più quello di prima, e nemmeno le chiome stettero composte, ma il petto si gonfia, il cuore selvaggio si riempie di ferocia, appare più grande del normale mentre la sua voce non emette più suoni umani, una volta che viene posseduta dalla forza del dio che le è sempre più incalzante». Noi, profani davvero, siamo ammessi per benevolenza dell’autore a sperimentare gli effetti dell’arrivo di una divinità, mediante un gioco di allitterazioni come *fanti ... fores, color ... comptae ... comae*, accompagnate dall’anafora *deus, ecce, deus*; l’iperbole poi che sottolinea l’ingrandimento della Sibilla oltre il normale *maior ... videri* e, di concerto, non più umana *nec mortale sonans*; ma il termine perspicuo che inchioda la profetessa al suo ruolo senza scampo è il verbo *adflata est*. «Soffiare verso, spirare a; giungere al naso, emanare, esalare; essere favorevole; apportare, arrecare; ispirare, comunicare; spirare, soffiare addosso; ispirare» questo è il catalogo delle traduzioni offerte dal dizionario rispetto alla voce *adflare*: un intreccio compatto di sensazioni fisiche olfattive che penetrano sotto la pelle per trasformarsi in una vera e propria *trance* mistica, a completamento del quale corredo troviamo, sempre nel libro sesto, *immanis* (v. 77: specchio di *maior ... videri*), *os rabidum* e *fera corda* v. 80, e al v. 102 *rabida ora* (vedi *rabie fera corda*); in più, la voce verbale squisitamente tecnica *adflata est* è ripresa in variazione stilistica, per esempio con *fatigat* (v. 79), *domans* e *fingit* e *premo* (v. 80), *concutit et vertit* (v. 101), fino alla punta più alta della *climax* retorica (6, 255-263):

*Ecce autem, primi sub limina solis et ortus* 255  
*sub pedibus mugire solum et iuga coepta moveri*  
*silvarum visaeque canes ululare per umbram*  
*adventante dea. “Procul o procul este, profani,”*  
*conclamat vates, “totoque absistite luco:*  
*tuque invade viam vaginaque eripe ferrum:* 260  
*nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.”*  
*Tantum effata furens antro se immisit aperto.*  
*Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.*

Ecate, la regina dei morti, è la divinità invocata dalla Sibilla: «Ed ecco, proprio all’apparire primo del sole, al suo sorgere, parve che la terra muggisse, che le chiome delle piante si scuotessero, che delle cagne ululassero nascoste nell’ombra, all’appropinquarsi della dea. “Via via lontano da qui, o profani!” declama la profetessa, “uscite fuori dal bosco sacro; e tu, Enea, aggredisci il cammino ed

estrai dal fodero la spada; ora occorre coraggio, cuore saldo ora”. Così parlò, e invasata si introdusse attraverso l’apertura della caverna. Enea segue lei che va, con passi non incerti». Siamo giunti al momento del discrimine fra la vita e la morte, per cui coloro i cui piedi non sono degni di entrare nel *fanum* – lo spazio sacro: tale il significato della parola *profani* – devono assolutamente scomparire: segue infatti la celeberrima invocazione agli dei dell’Altrove (6, 264-267):

*Di, quibus imperium est animarum umbraeque silentes,  
et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late,* 265  
*sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro  
pandere res alta terra et caligine mersas.*

*Fas* = lecito secondo la sfera religiosa, non è sufficiente il *licet* di umana competenza: «O dei, che governate il mondo dei morti, o ombre avvolte nel silenzio, e tu, Chaos, e tu, Flegetonte, e voi, luoghi senza rumore nel vasto spazio della notte, mi sia concesso (*fas* appunto) riferire ciò che ho ascoltato, mi sia concesso rivelare – sotto la vostra protezione – ciò che sta sotto la profonda terra, immerso nella tenebra infinita». Per poter adempiere a tale compito è stata preparata a dovere la guida, la Sibilla di Cuma, in grado di far passare il viandante attraverso i Mostri del cuore, fino alla dolcezza dei Campi Elisi.

Ma chi è Sibilla (non *la* Sibilla)? Virgilio tace: se vogliamo sapere, altra voce dobbiamo ascoltare, quella di Ovidio – e siamo già abituati a questo itinerario; e compulsare il suo testo la sera del nostro incontro sul tema. Se non è possibile per mille ragioni, si leggano le *Metamorfosi* ovidiane (14, 101-153). Senza dimenticare l’intrigante rilettura petroniana (*Satyricon*, 48).

**Lavinia.** 2 aprile 2009.

Il personaggio di Lavinia è romano fino alla radice dei capelli, in quanto incarna quant’altri mai il prototipo della donna ufficiale – «figlia di, moglie di, madre di» – e, come tale, privo di personalità giuridica vera: di conseguenza, sul piano compositivo, un ruolo preminentemente passivo.

Andiamo con ordine.

Il libro settimo dell’*Eneide* dà inizio alla seconda parte del poema, quella detta comunemente iliadica, vale a dire «guerre, guerre tremende» (vv. 37-45a):

*Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,  
quis Latio antiquo fuerit status, advena classem  
cum primum Ausoniis exercitus appulit oris.* 40  
*Expediam et primae revocabo exordia pugnae.*  
*Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,  
dicam acies actosque animis in funera reges  
Tyrrenamque manum totamque sub arma coactam  
Hesperiam. Maior rerum nascitur ordo,  
maius opus moveo.* 45

Siamo di fronte a quello che Gian Biagio Conte definisce splendidamente «proemio al mezzo», nuovo inizio allora, nuova chiamata in causa della Musa, nuovo argomento (e che argomento!): «Ora orsù, o Musa Erato, io racconterò quali erano i re, quali momenti, quale situazione vi era nell'antico Lazio, allorchè il gruppo straniero in armi attraccò alle spiagge dell'Ausonia, e riprenderò lo scontro fin dall'inizio. Tu guida il poeta, o dea. Guerre tremende io racconterò, racconterò gli schieramenti e i capi costretti a morire dal loro ardimento, e l'esercito etrusco e tutta quanta la terra Esperia arruolata. Sta nascendo una trama di vicende più importante, una tela più impegnativa mi accingo ad ordire». Se la materia si innalza, per dichiarazione esplicita dell'autore, rispetto alla precedente metà dell'opera, allora anche l'ascoltatore-lettore dovrà aumentare il proprio impegno – vedi il doppio comparativo *maior ... maius* con cui viene indicato il tessuto del testo grazie alla metafora, iliadica ed odissiaca insieme, della tela.

Proseguiamo dunque con i versi successivi a quelli proemiali, ove troviamo la presentazione del *rex Latinus* (v. 45b), figlio di Fauno, figlio di Pico, figlio di Saturno – genealogia perfettamente maschile, patrilineare, divina, profondamente radicata nella terra italica (la *Saturnia tellus* appunto): giunti a tal punto, avviene la rottura della regolarità dinastica (vv. 50-51):

*Filius huic, fato divom, prolesque virilis  
nulla fuit primaque oriens erepta iuventa est.*

«A Latino (*huic*), per volere degli dei (*fato divom*), non era un figlio, cioè una discendenza maschile (*proles virilis*), perché appena nata questa gli fu tolta» – non sappiamo nulla, perché nulla ci dice Virgilio, circa tale avvenimento; del resto, la formula *fato divom* basta e avanza, quando non si vuole, o non si può, parlare. In ogni caso, ecco la presentazione, inevitabile ora, della figlia (vv. 52-58):

*Sola domum et tantas servabat filia sedes,  
iam matura viro, iam plenis nubilis annis.  
Multi illam magno e Latio totaque petebant  
Ausonia. Petit ante alios pulcherrimus omnis  
Turnus, avis atavisque potens, quem regia coniunx  
adiungi generum miro properabat amore;  
sed variis portenta deum terroribus obstant.*

55

Lavinia acquista subito tratti rinvianti a Penelope, quanto a pericolosità di situazione da un lato e ricchezza di pretendenti dall'altro: «Una unica figlia sorvegliava la casa e sostanze così grandi, lei già in età da marito, già dotata di maturità rigogliosa. Molti erano i pretendenti di lei, e provenienti dal Lazio vasto e da tutta l'Italia. Il più in vista di tutti i pretendenti è Turno, bellissimo, che vanta progenie illustre di antenati potenti; lui la moglie del re Latino cercava di avere come genero con massimo affetto. Ma manifestazioni del volere divino vi si oppongono con minacciosi avvertimenti». Questa è la figlia dunque del re, e, come si vede, non ha nome, perché è sufficiente indicarne il *ruolo*, la *funzione*, non l'identità.

Come si chiama allora codesto personaggio, pretesto nobile di una terribile carneficina (vedi 11, 479 s. *Lavinia virgo, / causa mali tanti*), esattamente come l'Elena iliadica e la Penelope odissiacca? Per apprendere tale dato, è necessario tornare indietro, al libro sesto, il libro della discesa agli Inferi, ed esattamente al punto in cui il padre Anchise srotola davanti agli occhi del figlio l'intera sua discendenza (6, 756-766):

*Nunc age, Dardanium prolem quae deinde sequatur  
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,  
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,  
expediam dictis et te tua fata docebo.  
Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta, 760  
proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras  
aetherias italo commixtus sanguine surgit  
Silvius, albanum nomen, tua postuma proles,  
quem tibi longaevo serum Lavina coniunx  
educit silvis regem regumque parentem, 765  
unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.*

Prima di cercar di tradurre, non sfugga a nessuno la presenza di moduli compositivi esattamente uguali a quelli incipitari del libro settimo da cui siamo partiti: *nunc age* del v. 756, un attacco per il quale cfr. 7, 37, e, importantissimo, il verbo *expediam*, nella medesima enfasi metrica all'inizio di verso sia in 7, 40 sia qui (v. 759): «Ed ora orsù» (parla Anchise al figlio) «ti illustrerò quale fama attenda la stirpe di Dardano da ora in poi, quali discendenti siano già preparati per te dal popolo italico, anime famose pronte per giungere al nostro nome, e ti insegnerò tutto il tuo futuro. Quel giovane là, che tu vedi, che si appoggia ad una lancia incontaminata, occupa il primo posto per venire alla luce, e per primo è pronto per nascere all'aria, mescolato con sangue italico – questi dunque è Silvio, nome albano, tua discendenza nata dopo la tua morte, lui che la tua consorte Lavinia a te vecchio tardi partorisce ed alleva nel bosco, re e padre di re, e grazie a lui la nostra stirpe regnerà su Alba Longa». Secondo le parole di Anchise – parole sacre, perché pronunciate *altrove* –, Lavinia viene nominata *solo* in quanto moglie legittima (*coniunx*) e madre dell'erede maschio Silvio (gioco di parole fra il nome proprio ed il luogo del parto e dell'allevamento, il bosco, l'ablativo plurale *silvis*, retto dalla preposizione di moto da luogo che fa da prefisso al verbo *educere* = “tirare fuori da”): ma tutto questo non si realizza nell'*Eneide* che possediamo, in quanto il poema si conclude con la sconfitta e la morte conseguente di Turno, esattamente come si configura il finale iliadico, sconfitta ed uccisione di Ettore da parte di Achille.

Tale è dunque la tipologia di Lavinia, figlia di Latino, moglie legittima di Enea, madre futura di Silvio, a dimostrazione del rispetto assoluto da parte di Virgilio del posto assegnato alla donna nell'universo giuridico romano, ribadito a chiare lettere dallo sforzo profuso dal *princeps* Ottaviano Augusto in materia di moralizzazione della famiglia. Si ricordi almeno l'emanazione, *post Vergili mortem* (19 a.C.), della *Lex Iulia de adulteriis coercendis* del 18 a.C. come disciplina del *crimen*



*adulterii*, e della *Lex Iulia de maritandis ordinibus* (17 a.C.) che insieme con la *Lex Papia Poppea nuptialis* del 9 d.C. intende incentivare le unioni matrimoniali con relativa procreazione di almeno tre figli legittimi (lo *ius trium vel quattuor liberorum*, il diritto concesso cioè da quest'ultima legge alle donne progenitrici di tre figli, se libere di nascita, o quattro, se liberte, di essere svincolate dalla tutela del parente maschio più stretto della famiglia, il cosiddetto *adgnatus*, e quindi la possibilità per loro di disporre di beni propri e, soprattutto, di redigere un testamento valido).

Allora, se il nostro personaggio risulta condizionato da cotanto carico extra-artistico, cosa rimane al poeta di autonomo? Una figura retorica, quella della similitudine. Spostiamoci nel dodicesimo ed ultimo libro, al punto in cui Amata, moglie del re Latino e, come abbiamo visto, caldeggiatrice delle nozze indigene, si rivolge, invano, a Turno per supplicarlo di non accettare il duello con il capo dei Troiani, pena la morte di entrambi, Turno medesimo cioè e lei stessa, Amata (12, 64-69):

*Acceptit vocem lacrimis Lavinia matris  
flagrantis perfusa genas, cui plurimum ignem  
subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit.  
Indum sanguineo veluti violaverit ostro  
si quis ebur aut mixta rubent ubi lilia multa  
alba rosa: talis virgo dabat ore colores.*

65

È questa la prima delle due uniche volte, in tutto il poema, che Lavinia fa qualcosa, subendo le parole della madre e piangendo, in silenzio (la seconda è quando si strappa i capelli dopo il suicidio di quella, 12, 605 s.), in una situazione psicologica (questo è il campo/canto libero di Virgilio!) finemente tratteggiata: «Lavinia accolse le parole della madre con le lacrime, diffondendole sulle guance infuocate: a lei il rossore moltiplicò il fuoco già smisurato e si diffuse, il rossore, per tutto il volto ormai bollente». Il testo è percorso da un travolgente assalto dell'area semantica del fuoco, *ignem* del v. 65, coronato dai due aggettivi in posizione iniziale e finale, da un lato *flagrantis*, «infuocate», concordato con *genas* «guance», e dall'altro *calefacta*, «bollente», assegnato al neutro plurale *ora*, «volto», il cui risultato consiste nel colorare di rosso (*rubor*) un contesto di assoluta purezza virginale, tutto bianco, come squadernato dalla similitudine conseguente: «come se uno macchiasse l'avorio dell'India con porpora color sangue, o come rosseggiano i bianchi gigli intrecciati con tante rose: così la vergine riproduceva nel viso simili colori». Avorio e giglio rinviano allo stato prematrimoniale, per il superamento del quale avviene spargimento di sangue – ma il sangue versato, nell'*Eneide*, è quello non di colei che va sposa, bensì di colui che muore, troncato nelle sue speranze di crescita – come Eurialo, come Pallante, e come, alla fine, Turno.

**Giuturna.** 7 aprile 2009.

Il secondo ciclo di conversazioni sull'*Eneide* si conclude con il personaggio di Giuturna. Il suo elemento naturale è l'acqua, essendo essa ninfa fluviale, sorella – secondo la tradizione accettata anche da Virgilio – di Turno, la figura suprema del poema stesso; in più, codesta *soror* ha parte attiva, a guisa dello scudiero dell'eroe iliadico, solo nella catastrofe, per cui resta confinata nel libro dodicesimo ed ultimo del poema (12, 134-153):

<i>At Iuno e summo, qui nunc Albanus habetur, (tum neque nomen erat nec honos aut gloria monti) prospiciens tumulo campum aspectabat et ambas Laurentum Troumque acies urbemque Latini. Extemplo Turni sic est adfata sororem diva deam, stagnis quae fluminibusque sonoris praesidet (hunc illi rex aetheris altus honorem Iuppiter erepta pro virginitate sacra vit):</i>	135
<i>“Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro, scis ut te cunctis unam, quaecumque Latinae magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile, praetulerim caelique lubens in parte locarim: disce tuum, ne me incuses, Iuturna, dolorem. Qua visa est Fortuna pati Parcaeque sinebant Cedere res Latio, Turnum et tua moenia texi: nunc iuvenem imparibus video concurrere fati, Parcarumque dies et vis inimica propinquat. Non pugnam aspicere hanc oculis, non foedera possum. Tu pro germano si quid praesentius audes, perge: decet. Forsan miseros meliora sequentur”.</i>	140 145 150

È attraverso l'apostrofe della regina degli dei che veniamo informati sull'esistenza di Giuturna, in due fasi ben distinte, la prima della quali è riservata alla presentazione in terza persona da parte del poeta: «Giunone a quel punto, guardando in basso dalla cima di quel colle che oggi si chiama Albano – ma allora non aveva né nome né specificità rituale né fama – osservava il campo, l'una e l'altra schiera e dei Laurenti e dei Troiani, e la città di Latino. Bruscamente all'improvviso si rivolse così, da divinità a divinità, alla sorella di Turno, la quale sovrintende alle acque ferme ed ai corsi d'acqua rumorosi – questo ruolo sacro a lei aveva concesso l'alto re del cielo, Giove, a compenso della verginità strappata». Mentre stiamo contemplando dall'alto in basso la scena dell'imminente duello, assistiamo senza alcun preavviso (*extemplo*, v. 138) ad un dialogo fra due personaggi divini, a sorpresa dunque, tanto più che solamente Giunone è presente per il lettore-ascoltatore, non solo, ma solo lei è nominata, mentre il secondo attore è indicato mediante una glossa non chiarissima al primo impatto: Turno, mortale, possiede una *soror* che, in cambio della violenza subita da parte del padrone del mondo, è stata promossa al rango superiore degli immortali. Siccome altro non ci viene svelato, ascoltiamo – ed è questa la seconda sequenza testuale – le parole della sovrana dell'Olimpo: «O ninfa, vanto dei corsi d'acqua, vicinissima al nostro cuore, tu sai bene che ho sempre prediletto te sola, fra tutte quelle che sono salite sul letto amaro del potente Giove, e che ti

ho ricevuto volentieri fra i celesti. Apprendi ora la tua sventura, la responsabilità non è mia. Fino a che la sorte del Destino consentiva che le cose andassero bene per il Lazio, io sempre ho protetto Turno e le tue mura: adesso invece mi accorgo che il giovane precipita verso uno scontro impari, ed il giorno supremo delle Parche si avvicina a lui, e pure la violenza del nemico. Non riesco a guardare questa battaglia con gli occhi, né gli accordi per questo duello. Tu adesso, se qualcosa di coraggioso vuoi tentare per tuo fratello, datti da fare: è il momento giusto. Un futuro migliore, chissà, ci sarà per chi ora è infelice». Oltre a fornire il nome proprio dell'interlocutrice, Giunone ci appare sotto una veste ecumenica davvero sorprendente, visto che – a quanto lei stessa dichiara – ama fortissimamente Giuturna in mezzo a tutte le altre figure femminili – tutte accomunate dal medesimo tragico destino, quello di essere salite sul letto del marito, definito *ingratum cubile*. *Ingratum*, aggettivo composto dal ben noto prefisso negativo *in-* (*infelix!*) che distrugge il valore gratificante del termine base *gratus, a, um*: e che cosa è che rende così amaro il giaciglio del re degli dei, se non l'irriducibile, gelosa, ostilità della *uxor*, la moglie legittima, su cui si distende, al solito, il silenzio del *pudor* virgiliano? Andiamo avanti con il prosieguo del colloquio, a cominciare dalla reazione della *soror* (12, 154-160):

*Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profundit,  
terque quaterque manu pectus percussit honestum.* 155  
 “Non lacrumis hoc tempus”, ait Saturnia Iuno,  
 “adcelera et fratrem, si quis modus, eripe morti,  
 aut tu bella cie conceptumque excute foedus:  
 auctor ego audendi”. Sic exhortata reliquit  
 incertam et tristi turbatam volnere mentis. 160

Per Giuturna è come se il fratello fosse già morto pur vivo ancora, esattamente come accade alle ancelle di Andromaca e ad Andromaca stessa rientrante dall'ultimo colloquio con il marito Ettore nel sesto dell'*Iliade*: «Aveva appena detto ciò (Giunone), quando Giuturna riempì gli occhi di lacrime, colpendosi e tre e quattro volte con il pugno il nobile seno. “Non è questo il momento di darsi al pianto” – riprende la Saturnia Giunone – “affrettati e strappa se puoi tuo fratello alla morte, oppure crea un incidente per la guerra, fai in modo cioè di invalidare il patto già concluso: io in persona ti sprono ad osare”. Dopo averla apostrofata così la abbandonò sui due piedi, smarrita e angosciata da una terribile ferita dentro l'anima». Il personaggio dunque è già caratterizzato dalla perdita dell'equilibrio e del controllo di sé, per cui la vicenda si srotola amaramente verso l'annientamento: dapprima l'essere superiore si metamorfizza in figura umana assumendo le sembianze di Camerte, per rincuorare i Rutuli e spingerli all'assalto contro i patti (12, 216-256), e poi sbalza letteralmente dal carro l'auriga del fratello, Metisco, per prenderne il posto ed aiutare così, da posizione di forza (è una divinità lei!) Turno (12, 468-485), suscitando le ire di Venere, che in tal modo interviene pure lei nella mischia furibonda dalla parte del figlio Enea (12, 780-790).

Tutto questo fino all'intervento, risolutivo, di Giove, che, dopo aver vietato alla consorte di opporsi ulteriormente alla decisione del Destino, allontana definitivamente Giuturna dalla scena, inviando contro Turno stesso una Dira, creatura infernale, micidiale e distruttiva (12, 869-886):

*At procul ut Dirae stridorem adgnovit et alas,  
infelix crinis scindit Iuturna solutos,* 870  
*unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs:  
“Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?  
aut quid iam durae superat mihi? qua tibi lucem  
arte morer? talin possum me opponere monstro?  
iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,* 875  
*obscenae volucres: alarum verbera nosco  
letalemque sonum, nec fallunt iussa superba  
magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?  
quo vitam dedit aeternam? cur mortis adempta est  
condicio? possem tantos finire dolores* 880  
*nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.  
Immortalis ego? aut quicquam mihi dulce meorum  
te sine, frater, erit? o quae satis ima dehiscat  
terra mihi manisque deam demittat ad imos?”  
tantum effata, caput glauco contextit amictu* 885  
*multa gemens et se fluvio dea condidit alto.*

La collaudata struttura compositiva ad anello ci consente di racchiudere in un segmento compatto tutto il tratto iniziato con il verso 154s. *Vix ea, cum lacrimas oculis Iuturna profundit, / terque quaterque manu pectus percussit honestum* (vedi sopra), qui ripreso allusivamente in *infelix crinis scindit Iuturna solutos, / unguibus ora soror foedans et pectora pugnīs* (vv. 870-1) e, alla fine (v. 886) *multa gemens*. Ecco tutto il segmento in traduzione: «A questo punto, appena riconobbe il sibilo e lo stridore delle ali della Dira da lontano, l'*infelix soror Iuturna* (triplice identificazione suprema del personaggio) si strappa i capelli in disordine, assalendo con le unghie il viso, ed il seno con i pugni: “In che cosa adesso la tua amata sorella può aiutarti, o Turno? O che cosa ormai resta a me, frustrata? Con quale espediente potrei assicurarti la vita? Posso io oppormi a cotanto essere infernale? Sì, sì, abbandono la mischia. Non ce la fate a spaventarmi, uccelli del malaugurio: conosco bene le frustate delle vostre ali, il vostro rumore minacciante morte, e non mi sfuggono gli ordini del supremo Giove che non guardano in faccia a nessuno. E tutto questo come bella ricompensa per la strappata verginità? A che scopo donarmi l'immortalità? Perché mi è stata tolta la possibilità di morire? Magari davvero potessi mettere fine ad angosce così grandi, ed accompagnare adesso mio fratello fra le ombre dei morti, come sua compagna di viaggio! Immortale io? Che cosa ci potrà essere di godimento per me, o fratello, senza di te? Quale mai sufficientemente profonda voragine si spalancherà nel suolo, e spingerà me, dea, giù fra le anime dei trapassati?”. Dopo aver così parlato, si ricoprì la testa con il ceruleo mantello e, spandendo molte lacrime si immerse nel fiume profondo». Al centro dell'allocuzione a se stessa della *soror infelix* sta la memoria di una affermazione capitale fatta dal

poeta all'inizio dell'episodio: infatti la quinta delle dieci interrogative retoriche intessute nella trama, *haec pro virginitate reponit* del v. 878, riprende pari pari quanto certificato da Virgilio al v. 141 *erepta pro virginitate*: certificato sì, ma (lo sì è già visto) non spiegato.

Per saperne di più, ricorriamo (ancora una volta!) al nostro Ovidio, che nei *Fasti* allude al mito di Giuturna a proposito dei riti legati alla celebrazione dei defunti, che si collocano dal 13 al 21 febbraio di ogni anno, i cosiddetti *dies Parentales* («giorni in cui si sacrifica agli antenati»), che culminano con la festa detta *Feralia* (1, 533-616).. L'occasione conduce il poeta a raccontare il destino di Lara, una ninfa (pure lei!) delle acque, la quale, per eccessiva loquacità (lo dice il suo nome), viene trasformata per ordine di Giove in Tacita Muta: e che cosa mai non riesce a tacere la dea chiacchierona? Lo scopriremo leggendo il testo. Arrivando magari anche a scoprire che l'acqua della Fontana di Trevi e delle due di Piazza Navona hanno a che fare con Giuturna: lo dicono le feste *Carmentalia* l'11 ed il 15 gennaio (1, 461-586) – ricorrenze, come i *Feralia*, dei morti.

Tutto questo per concludere che Giuturna ora davvero accompagna il fratello Turno nella discesa al luogo da cui non si torna, se non vi è un poeta.